

## GELLIO 1, 2, 1: SAEPEN<VMER>O[S]

Gellio 1,2,1:

Herodes Atticus, uir et Graeca facundia et consulari honore praeditus, accersebat saepe nos, cum apud magistros Athenis essemus, in uillas ei urbi proximas, me et clarissimum uirum Seruilianum compluresque alios nostrates qui Roma in Graeciam ad capiendum ingenii cultum concesserant.

Alla punteggiatura tradizionale *saepe nos, cum* — conservata oggi nella sola edizione del Marache (libri I—IV, Paris 1967) — se ne contrappone un'altra, promossa dal Mommsen con una comunicazione privata allo Hertz, riferita da questi nell'apparato della sua edizione berlinese (vol. I, 1883)<sup>1</sup>, e quindi adottata via via dallo stesso Hertz nella seconda *editio minor* (Lipsiae 1886), da Hosius (Lipsiae 1903), Rolfe (London — Cambridge Mass. 1927), Marshall (Oxonii 1968): *saepe, nos cum*.

L'intervento del Mommsen mirava naturalmente a sopprimere quella che appare senz'altro una maldestra ridondanza, cioè la duplice definizione dell'oggetto di *accersebat*: dapprima, in una sorta di prolessi, il *nos* collettivo, e poi le sue specificazioni individuali, *me et cl. u. Seruilianum compluresque* ecc.

Ma tale soluzione, se ha il pregio di eliminare l'ingiustificata ridondanza, ha però il difetto di suscitare una vistosa anastrofe, di cui è difficile cogliere il senso stilistico in un contesto così pacatamente discorsivo. L'eccezionale rilievo che viene ad assumere in questo modo il *nos* sembra contraddire anzitutto il valore stesso di „pluralis modestiae” risultante dalla nuova situazione; e inoltre un „pluralis pro singulari” in questo solo punto del capitolo contrasta con l'uso della prima persona plurale nei paragrafi successivi, dove essa ha valore esclusivamente collettivo e, si potrebbe dire, corale, in rapporto alla funzione „scenografica”, tipi-

---

<sup>1</sup> Sugli interventi del Mommsen nei primi tredici libri del testo gelliano cfr. la prefazione di Hertz al vol. II (1885), p. CL.

camente gelliana<sup>2</sup>, di contrapporre la cerchia dei devoti e rispettosi uditori di Erode ai due personaggi antagonisti del capitolo: Erode stesso e il giovane borioso e ciarliero destinato a ricevere dal maestro la giusta mortificazione.

Tutto sommato, nessuna variazione di punteggiatura riesce a dare una soddisfacente ragione del testo tràdito, cosicché non risulta forse inopportuno un atto di sfiducia verso la tradizione manoscritta. Poiché l'archetipo dei libri I—VIII doveva essere in minuscola (Marshall, p. XI), si può pensare che *nos* provenga dall'erroneo scioglimento o da un rabberciamento dell'abbreviatura NO per *numero*, attestata nella precedente scrittura maiuscola<sup>3</sup> e poi caduta in desuetudine<sup>4</sup>.

L'emendazione di *saepe nos* in *saepenumero* procura un testo senza smagliature né sintattiche né stilistiche, con una scorrevole successione dei diversi blocchi narrativi:

- a) *accersebat saepenumero*: il fatto e la sua frequenza;
- b) *cum apud magistros Athenis essemus*: l'epoca;
- c) *in uillas ei urbi proximas*: il luogo;
- d) *me* ecc.: le persone.

La mancanza di un qualsiasi *index* del lessico gelliano non permette un immediato riscontro della frequenza e dell'eventuale carica stilistica di *saepenumero* rispetto all'usuale *saepe* nel nostro autore; e non risulta nemmeno che *saepenumero* sia mai stato oggetto di indagini specifiche né per Gellio<sup>5</sup> né in assoluto<sup>6</sup>. Si può tuttavia prendere atto di alcune situazioni variamente significative ma in ogni caso pertinenti:

1) *saepenumero*, come si ricava da qualunque dizionario, è parola soprattutto ciceroniana e in particolare di Cicerone oratore (cfr. il lessico del Merguet), ed è ben nota l'assidua frequentazione gelliana delle orazioni nell'ambito dell'indiscussa ammirazione di Gellio per Cicerone<sup>7</sup>;

<sup>2</sup> Cfr. R. Marache, *La mise en scène des Nuits Attiques, Aulu-Gelle et la diatribe*, „Ann. Fac. Lettres Toulouse” 1953, p. 84 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. W. M. Lindsay, *Notae Latinae*, Cambridge 1915, p. 157; facsimile in A. Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1929<sup>3</sup>, p. 237.

<sup>4</sup> La scrittura minuscola conserva usualmente anche la seconda lettera della parola compendiata: *nro*; cfr. Lindsay, *ibid.*, Cappelli, p. 242.

<sup>5</sup> Nulla in R. Marache, *Mots nouveaux et mots archaïques chez Fronton et Aulu-Gelle*, Paris 1957.

<sup>6</sup> Solo accenni casuali nel Neue-Wagener e in F. Cupaiuolo, *La formazione degli avverbi in latino*, Napoli 1967.

<sup>7</sup> Per l'abbondanza delle citazioni gelliane dalle orazioni di Cicerone cfr. gli indici di Hosius o Marshall; sull'atteggiamento di Gellio verso Cicerone R. Marache, *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaïsant au II siècle de notre ère*, Rennes 1952, p. 291 sgg.

2) la prosa postciceroniana determina una lunga e quasi totale eclissi di *saepenumero* (assente, a quanto pare, da Livio, Seneca, Quintiliano, Plinio il Giovane; un solo esempio in Tacito), forse per la sua ridondanza semantica; tanto più significativo appare allora il recupero di questa parola in uno scrittore come Apuleio (cinque esempi tra *Florida* e *De deo Socratis*), coevo e per tanti versi affine a Gellio<sup>8</sup>);

3) in 20, 1, 54 la congettura *saepenumero* del Knapp è l'unica in grado di rimediare al problematico *numero* della tradizione<sup>9</sup>;

4) 3,16,1: ... *gigni hominem septimo rarer, numquam octavo, saepe nono, saepius numero decimo mense*: nella ricercata disposizione degli avverbi temporali, con due coppie in antitesi, l'una chiastica e l'altra simmetrica, si determina un superiore chiasmo di livelli lessicali che pone al centro la coppia delle forme usuali — *numquam, saepe* —, agli estremi quella delle forme preziose — *rarer, saepius numero* — e forse queste ultime anche in *climax* se è vero, come parrebbe dai lessici, che la variazione *saepius numero* è addirittura uno *hapax* di tutta la latinità.

Queste considerazioni garantirebbero dunque che *saepenumero* invece di *saepe* ha tutti i requisiti per rientrare, anche nel nostro luogo, fra le squisitezze tipiche del vocabolario gelliano.

Padova.

G. Bernardi Perini.

<sup>8</sup> Per un confronto tra Apuleio e Gellio v. Marache, *La critique...*, p. 322 sgg.

<sup>9</sup> Ciò sia detto nonostante le riserve del Marache, *Mots...*, p. 209 n. 3.